

La recensione

La svolta critica di Luigi Bernardi

Tredici storie
senza mistero

di ANTONIO CELANO

«All'inizio del 2010 capisco che il giallo e il noir, narrazioni che ho tanto amato, sono ormai una caricatura di loro stesse... Non è un'abitudine. Ho lavorato tanto perché le scritture di genere ottenessero successo e stima, adesso che hanno conquistato le classifiche di vendita, scendo dal carro dei vincitori e inizio una nuova battaglia». Questa la forte dichiarazione di Luigi Bernardi, padre del noir italiano e maestro di molti scrittori ascritti al genere giallo (e dintorni), resa a Stefania Nardini per il settimanale "Scritture & Pensieri".

Titolo dell'intervista, eloquentissimo: "Il noir? una truffa". Titolo del libro presentato dall'intervista, altrettanto eloquente: "Niente da capire" (Perdisa Pop, 2011, 144 pp.). Soprattutto perché dovrebbe trattarsi di un noir. In realtà perché è un libro di grande qualità al di là del genere. Genere che, anzi, Bernardi mira a depotenziare, oggi così legato al successo e agli incassi del largo consumo, eppure mai così estenuato, senza più sugo. Un genere fatto preda di trasmissioni televisive famelicamente alla ricerca di audience, tanto da "fictionalizzarne" tragici fatti di cronaca, calati a bella posta in paranoici viluppi allimite dell'inverosimile o del ridicolo. Dove si aspetta che una dichiarazione o una ricostruzione possa aprire finalmente a chissà quali nuove verità, in realtà continuiamo ad aggiungere particolari inutili. Arrovellandosi su moventi e su "perché" inattingibili che regolarmente svergognano i deliri di onnipotenza della Scientifica (ideologicamente covati nelle fiction tv), l'ultima dichiarazione dello psico-criminologo alla moda o un'indagine male impostata fin dall'inizio.

Luigi Bernardi scrive, invece, "Tredici storie senza mistero" (questo il sottotitolo del libro) che sono tanto meno misteriose quanto più, in alcuni casi, somigliano a casi conosciutissimi di cronaca quali ad esempio quello di Erba ("Lei ringhia oltre la parete") o di Perugia ("Hillary aveva sonno") dove si sono spesi fiumi di analisi e futili chiacchiere. Storie costruite con uno stile "a perdere", asciutto, essenziale eppure sempre con un'anima. Ché, con tutta evidenza, Bernardi ha frequentato cucine di scrittura somiglianti a quelle della sua infanzia a Ozzano dell'Emilia e poco quelle tutte acciai anaffettivi, dai cassetti labirintici ricolmi di lame dove si son svezziati tanti giallisti anglofoni di grido.

Anzi, Antonia Monanni, la protagonista dei racconti, pare molto somigliare alla scrittura del suo inventore: legge i quotidiani in rete, butta quasi tutti i regali che riceve e i libri che non le piacciono, appende alle pareti poche immagini dopo maniacale selezione, abita "lo sguardo a cogliere solo poche cose per volta", esercitando così "una sorta di libertà interiore". Il che sembra porsi anche come una via d'uscita da certe pastoie della scrittura postmoderna, tanto ipertrofica e accumulativa quanto labirintica, poco gerarchizzata nei suoi temi ed elementi, tra quel che davvero conta o meno nella comunicazione.

Storie dove gli ingredienti del noir e del giallo sono a bella posta saturati: niente moventi, niente fase investigativa, niente mistero. Eppure quante volte nei gialli si sono

ipotizzate carriere impegnative che portano a "scoprire segreti inconfessabili e chissà cos'altro". «Invece no: assassini banali e pasticcioni, che si facevano scoprire in un paio di giorni. E poi: moventi assurdi, bislacchi, sempre che ammazzare qualcuno perché copula troppo rumorosamente e neanche pulisce bene il pavimento possa essere classificato come movente». Perché il mistero è tutto lì: nelle persone che hanno disimparato a vivere, negli scontenti, nella follia che ci portiamo addosso senza saperlo, in un labirinto della mente che può essere descritto nei suoi effetti ma mai dall'interno, magari pure con presunti meccanismi d'orologio. Perché il delitto non sta nella perfezione narrativa, ma nascosto nelle pieghe imperfette della vita. Un attimo in cui una "scelta" o uno stato d'animo ci può salvare o perdere con la stessa probabilità. Follie che spesso a pagare sono innocenti "colpevoli per un attimo necessario" (come nel bel racconto, dal titolo eloquente, "Julija voleva il sale") dove alla fine si capisce «che non c'è niente da capire, come sempre. Solo da preoccuparsi per un male che non fa più distinzioni».

Si è accennato alla figura-collante dei racconti che è il magistrato inquirente Antonia Monanni (che, si auspica, non diventi il tormentone di una serie che smentirebbe, almeno parzialmente, il suo autore). Un personaggio spigoloso e fragile come il suo nome (quando virato al femminile), insolito e sempre in contro-sintonia con il senso comune del mondo circostante. Una solitudine personale sofferta, pure mai sventata nella sua irriducibile autonomia e indipendenza. Un personaggio che odia i gialli. «E li odia perché danno l'impressione che siano i poliziotti o carabinieri a risolvere indagini, risolvere i casi» e i magistrati «invece di coordinare le indagini, le subiscono al punto di rimanere in attesa fuori dalla porta mentre il commissario fa confessare l'assassino».

Di più. In "Niente da capire" non c'è nessun «commissario di polizia al quale il destino pare non risparmiare una: la moglie pazza, la figlia adolescente, i sottoposti idioti». Anzi, pare che Antonia possa essere così perspicace e intelligente proprio nella sua "normalità", proprio in virtù della sua precisa coscienza di cosa partecipi del fisiologico anziché del patologico. Che è comunque una mai bastevole difesa, ché Monanni pare incontrare certe stesse situazioni dei suoi inquisiti, solo vivendole con un'inversa polarità. Non piacerà, ma il magistrato, in quanto appartenente all'umano genere, può sentire di somigliare in qualche modo all'omicida. In "Marta sente i fili" addirittura, rispetto all'assassina, pensa che ha «la sua stessa età, forse hanno letto gli stessi libri, amato lo stesso tipo di ragazza, pensato gli stessi pensieri, nutrito le stesse speranze per il futuro». Ma, proprio per ciò, è come se, attraverso l'altrui esperienza dell'errore, riesca ad evitare i tranelli del male, a non toccarlo, a non farsene coinvolgere. Oppure operando scelte ponderate e razionali, mai viscerali, mai moralistiche. Comunque sempre nella cristallina coscienza che, pensare qualcosa e darle immediato seguito, quasi mai sia cosa buona.

Antonia Monanni sembra dirci Bernardi: esolo il lato al sole di un criminale morale molto sottile e ripido che continuamente ci minaccia, un confine tra luce e buio su cui tutti siamo seduti con uguale pericolo.

Niente da capire
Luigi Bernardi
(Perdisa Pop, 2011)



In "Niente da capire" il maestro del noir racconta la banalità del crimine

